

«Cirio», fallimento annunciato

L'azienda di Sezze rappresenta l'inizio di una crisi che prosegue il suo corso

QUANDO l'orto del sezese era sempre più verde ed i campi tutti minuziosamente coltivati.

Non è l'incipit di una storia arcaica, ma la storia più recente di un territorio i cui ritmi della vita sociale erano legati all'andamento delle vendite di carciofi e pomodori. E nell'industria conserviera si riporlevarono le speranze di una classe dirigente che misurava con il peso del raccolto annuale i propri successi. In questo contesto s'inserisce la storia della Cirio, una delle più prestigiose industrie di trasformazione di prodotto che per trent'anni ha assicurato l'andamento della gestione familiare di contadini ed operatori del settore.

La storia di questa azienda, a Sezze coincide con il declino del settore agricolo e l'abbandono delle terre fertili. La fine della preponderante vocazione agricola di una vasta area considerata tra le più produttive e fertili dell'agropontino.

Absoluta 200 giorni l'anno, protetta da venti e gelate invernali. C'è da dire come quest'evento, tutt'altro che isolato, non fu improvviso, ma qualcosa che nel tempo prese forma. E l'indice è puntato contro quel sistema di aiuti e contributi che, attraverso l'Europa, piuttosto che favorire l'evoluzione di un sistema economico produttivo, calibrato sulle reali potenzialità offerte da un'economia eco-compatibile, per definizione, ne ha fatto favorito il declino.

Ed i dati parlano chiaro: nel 2003, nel comprensorio che racchiude i comuni di Sezze, Bassiano e Sermoneta, sopravvivevano 1.468 aziende, cosiddette «vive», nel 2008 se ne contano 1.034, ad inizio del 2009, trenta in meno. Piccole e medie aziende costituite a pro-



La chiusura tre settimane dopo «quel» Consiglio

PUBBLICHIAMO uno stralcio del Consiglio comunale del 20 marzo 2001, con il sindaco Giancarlo Siddera assente.

Rinaldo Ceccano (Comunisti Italiani): dopo aver illustrato lo stato dell'arte, la decisione della Cirio di chiudere Sezze secondo quanto riferitogli dalle segreterie CGIL (D'Incortopadre)-CISL (Passeretti)-UIL (Marcantonio) e dalla segreteria del Ministro Gianni Letta: «dipende adesso dal Consiglio Comunale, capire come l'amministrazione vuole muoversi in accordo con le organizzazioni sindacali e verificare che tipo di percorso vuole avviare per mantenere aperto comunque il sito e per far sì che il gruppo Cirio lo ceda a chi vorrà acquistarlo».

Carissimo Quintino (Movimento Demo-

cratico): «I buoi sono già scappati, è da un anno che si diceva che lo stabilimento chiudeva. Allora dobbiamo rammaricarci perché per salvaguardare questo stabilimento non abbiamo fatto niente. Dobbiamo rimboccarci le maniche affinché questo stabilimento non venga chiuso e acquistato da privati in modo che i nostri contadini possano continuare a fornire alle industrie locali i loro prodotti».

Luigi Ottaviani (consigliere opposizione C.C.D.): «Siamo tutti colpevoli perché aspettiamo un anno prima di riprendere in mano un problema estremamente delicato che avrebbe avuto bisogno di essere seguito, incalzato, studiato, chiarito. E' vero che stiamo importando grossa quantità di manodopera dai Paesi extracomu-

nitari, però non sono questi i redditi appetiti neanche da questi lavoratori».

Giorgi Giovambattista (PDS) presidente del Consiglio: «Io credo che il Consiglio debba prendere atto della situazione che si è venuta a creare nello stabilimento Cirio di Sezze, e dopo l'ampio dibattito portare avanti le dovute iniziative necessarie ed urgenti sia da parte della Giunta Comunale che della Commissione Settori Produttivi. Quindi il Consiglio non delibera niente e non vota niente, se è necessario ritorneremo in Consiglio con i sindacati, con le maestranze e con quanti altri interessati alla problematica».

Lo stabilimento Cirio di Sezze chiuderà definitivamente i battenti tre mesi dopo, esattamente il 21 giugno 2001.

duttori che avrebbero resistito alla moria fatta registrare dall'entrata in vigore delle «Op» (organizzazioni di produttori) in cui le grandi cooperative avrebbero successivamente esercitato, da sole, la parte di leone, riuscendo, seppur con enormi sforzi ad inserirsi all'interno di un mercato internazionalizzato.

Cos'è rimasto allora di quell'opportunità che avrebbero dovuto costituire le industrie conserviere per le produzioni locali? Che fine ha fatto quel progetto provinciale che metteva in rete l'economia agricola che all'interno di industrie come Cirio o Findus, trovavano la loro stessa ragione di sussistenza?

Solo per citare i prodotti più in voga del settore, dai carciofi ai pomodori, senza toccare, ad esempio, le barbabietole. Perché in un'area a forte vocazione agricola stretta tra i due più grandi mercati ortofrutticoli d'Italia (Mof di Fondi e Mercati Generali di Roma) dopo aver intuito che nell'industria conserviera vi era il possibile svi-

luppo e la sussistenza dei piccoli e medi imprenditori si è lavorato alla disfatta, allo smantellamento dei siti favorendo gli aiuti alla quiescenza dei terreni, mettendo pochi spiccioli nelle tasche delle maestranze?

Come si è involuto il sistema produttivo territoriale che oggi gioca la sua ultima carta sul

commercio di braccianti stranieri per garantire la propria sussistenza? Negli atti della storia più recente, nel 1999, per il Consiglio Comunale di Sezze, già esisteva un «caso Cirio» in cui s'intravedeva ancora la possibilità di mantenere le quote Aima di produzione, necessarie agli agricoltori locali e, l'ipotesi concreta, di convincere l'azienda alla capitalizzazione degli investimenti recenti, verso l'auspicata nascita di un polo agro-alimentare conserviero all'interno del quale la Cirio avrebbe dovuto recitare il ruolo principale. Ma alla fine di quell'anno, si azzerò ogni tipo di rilancio delle produzioni. A fronte dei 26 miliardi di vecchie lire (Governo D'Alema) che in un piano d'investimenti destinati alla Cirio dal Ministero dell'Industria (Bersani) e Politiche Agricole (De Castro) nel 2000, prendevano un'altra strada, dirottati nello stabilimento di Caivano a Caserta, lasciando a piedi i produttori e le maestranze di Sezze. E nel 2001, quella che un anno prima sembrava una partita ancora aperta, si trasforma in una disfatta completa, e la politica tira i remi in barca, senza aver nemmeno dedicato una commissione all'argomento (secondo la dichiarazione dell'allora consigliere Lorenzo Sibillo. Atti C.C.1999-Giunta Siddera) quello stabilimento, su cui aleggiavano ipotesi di varianti al Prg, restano gli ingenti volumi industriali di proprietà di società di italiani, con sedi in Lussemburgo. A fare da guardiani al susseguirsi di cessioni di ramo d'azienda che di attivo sembrano avere ben poco. Mentre lo scheletro della Cirio la sera allunga le sue ombre sulla pianura ferita.

Elisa Fiore